

Spettacoli

Cultura

Ma il Giappone non abita a Tsukuba

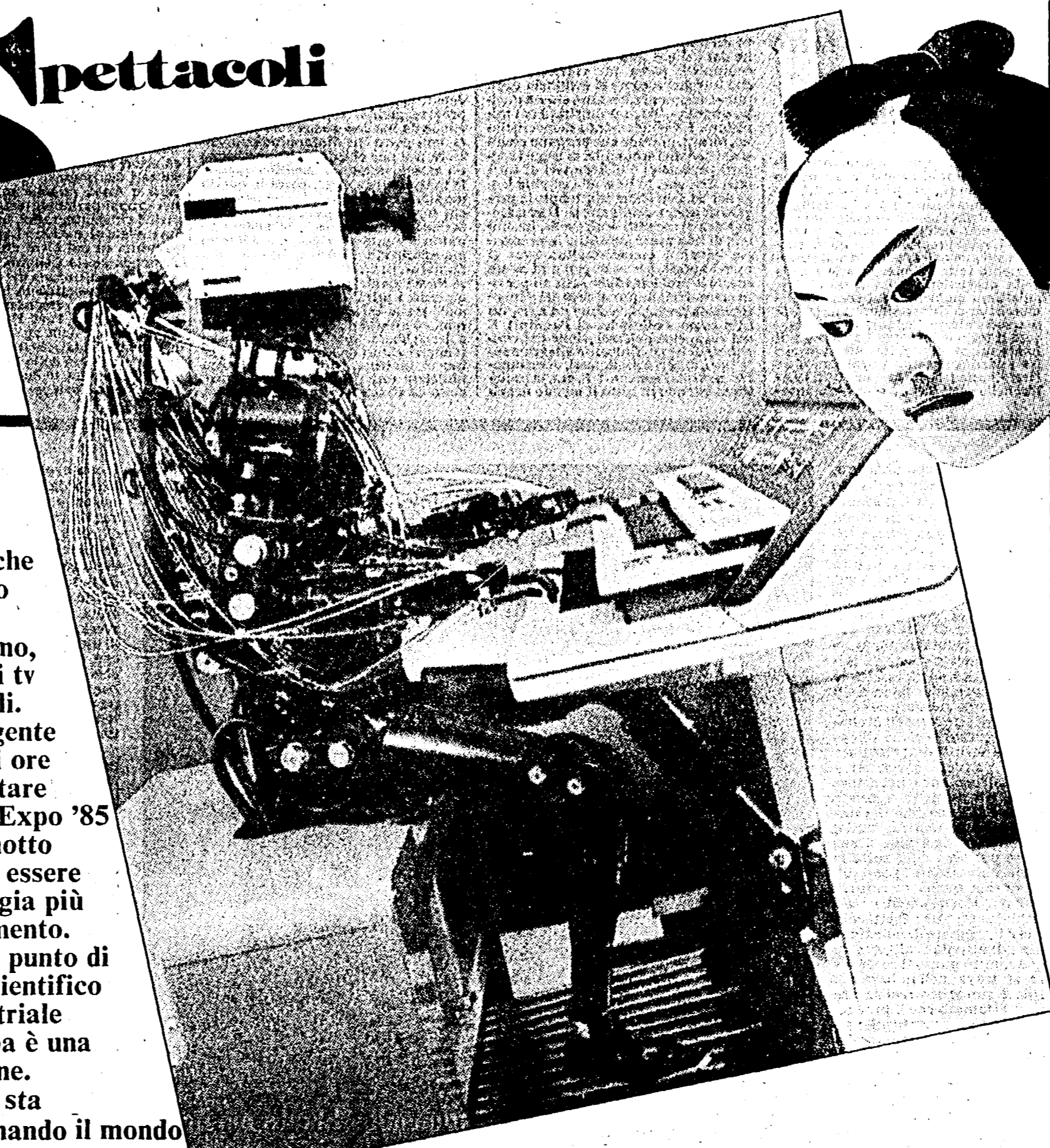
Nostro servizio
TOKYO — Visitare una esposizione internazionale di scienza e tecnologia può essere divertente, eccitante persino, di sicuro faticoso. Visitare una esposizione internazionale il cui tema generale è: «Casa e Ambiente, Scienza e Tecnologia per la vita dell'uomo» (ovvero, come vivremo, come saremo, come abiteremo nell'ormai imminente XXI secolo) potrà risultare anche imbarazzante e persino spiacevole. Unica consolazione, unica certezza (a priori) è che essendo gli organizzatori-ospiti di questa kermesse tecnologica mondiale i giapponesi i treni arriveranno in orario, il visitatore sarà accudito costantemente, sarà soddisfatto in ogni sua curiosità, i gabinetti saranno numerosi e puliti, i punti di ristoro vari, fantasiosi, a buon mercato.

Potrà spaventare sapere che sono stati già venduti 4 milioni di biglietti d'ingresso, che l'area espositiva occupa 100 ettari su cui sono stati disseminati 49 padiglioni del governo giapponese, 28 di varie «Corporations» sempre giapponesi, 47 di espositori stranieri e 37 di organizzazioni internazionali. Non aiuterà a tranquillizzare il visitatore sapere che il luogo — un nome che rimarrà famoso nel mondo: Tsukuba si trova nella prefettura di Ibaraki a circa 60 chilometri a nord-est di Tokyo.

La stazione di Ueno è il luogo deputato da dove dare inizio all'avventura tecnologica di Tsukuba. Arrivato colà l'intrepido visitatore (straniero) troverà una grande insegna con su la mascotte della Tsukuba Expo '85 — un mostriaccio rosa con due antenne in testa, di nome Cosmo Hoshimaru, e circondato da una sorta di salvagente, opera di Makii Tagaki, all'epoca (unica «tema» studentesca del primo anno di scuola media — e una «istosa scritta»: Information Desk. Sono le 9,30 di mattina, la «giornata è tiepida. Due ragazzi in divisa siedono orgogliosi dietro il banco delle informazioni. Mi rivolgo a loro in inglese per chiedere un biglietto di andata e ritorno per Tsukuba e il biglietto di ingresso. Sorrisi gentili e imbarazzati accolgono la mia richiesta. Ripeto la domanda in un inglese il più elementare possibile e, alle 9,45, scopro che evidentemente i due ragazzi non parlano una parola d'inglese (ma come: per una esposizione internazionale non si aspettano possibilmente parecchi visitatori da tutto il mondo? Dopotutto la lingua giapponese non è ancora diventata una lingua di scambio internazionale...). Uno dei due, allora, mi prende per un braccio e mi porta ad un'altra biglietteria dove in una fila ordinata parecchi stranieri attendono chiacchierando.

Arriva il mio turno e il funzionario prepara, lentamente, tre biglietti e si accinge a fare una semplice addizione con l'abaco

Robot che suonano o che dipingono, schermi tv colossali. Tanta gente e file di ore per visitare questa Expo '85 il cui motto sembra essere tecnologia più divertimento. Ma dal punto di vista scientifico e industriale Tsukuba è una delusione. Eppure sta affascinando il mondo



Nostro servizio

TOKYO — «Not So High Tech», «Una tecnologia non tanto avanzata», così suona uno dei primi perplessi commenti di parte giapponese e cioè quello dello «Yomiuri Shinbun», dieci milioni di copie al giorno. È già un epitaffio per l'Expo di Tsukuba '85, oppure un preannuncio di un'operazione il cui risultato finale è affatto diverso dalle aspettative dell'opinione pubblica mondiale ansiosa di verificare gli ultimi exploit del «mostro Giappone»?

Forse di tutto un po'. Dichiaro — anche lui a cose fatte e a Tsukuba aperta — il segretario generale dell'Esposizione, Toshinori Ihara: «È una versione scientifica di Disneyland...».

In verità ce ne eravamo accorti passeggiando alla vigilia dell'apertura ufficiale nella grande splanata di Tsukuba. Anzi, non disappunto avevamo risolto che il paragone giocava a favore della più piacevole e fantasiosa Tokyo Disneyland distante poche decine di chilometri e per di più sistemata in una «reclamazione» di Tsukuba. Anzi, non disappunto avevamo risolto che il paragone giocava a favore della più piacevole e fantasiosa Tokyo Disneyland distante poche decine di chilometri e per di più sistemata in una «reclamazione» di Tsukuba.

«E poi come dissipare dentro di sé l'impresione che non tanto si tratti — come suonava il leit-motiv dei mesi precedenti l'apertura — di una «finestra sul futuro», di una rappresentazione aperta e progettuale delle tecniche, quanto piuttosto di una fiera di settore, internazionale ed aggiornata quanto si vuole, ma rivolta al mercato e alla formazione di un consenso necessario all'espansione di nuovi consumi?»

Vero è che lo stesso ministro della Scienza e della Tecnologia e responsabile dell'Expo, Reichi Takeuchi, nelle più misurate dichiarazioni formulate alla vigilia dell'apertura «ridimensionava in un certo senso il respiro dell'operazione fissando l'obiettivo di Tsukuba '85 nel voler «fornire un'opportunità per fare capire a tutti (in modo indolore e poco problematico, n.d.r.) fino a che punto la tecnologia scientifica sia penetrata e costituita una gran parte della nostra vita quotidiana».

Ma, se lasciamo da parte i cristalli liquidi e la risposta finale sul livello della tecnologia giapponese qui in «display» e pur tenendo conto della circostanza che tanto più una tecnologia è «alta» o «avanzata» tanto meno si presta ad una visualizzazione di massa (operazione peraltro riuscita meglio agli Stati Uniti con il padiglione dedicato ai computer e all'intelligenza artificiale o anche all'elaborante rappresentazione italiana della continuità dialettica delle tecniche), rimane difficile non lasciarsi irrimediabilmente contagiare dall'opinione — sempre dello «Yomiuri Shinbun», ma non solo sua — che suona così: «Alcuni ritengono che il Giappone è prossimo a superare gli Stati Uniti (il riferimento è quello di d'uso, ma altri se ne potrebbero aggiungere, n.d.r.) nel campo delle alte tecnologie. Ma, per quanto riguarda l'Expo '85, si ha tuttavia l'impressione che i prodotti industriali giapponesi continueranno anche nel futuro ad imitare quelli stranieri così come hanno fatto nel passato...».

Un giudizio duro, fortemente autocritico, ma che contiene in sé quel genere di consapevolezza che permette di affrontare il «fenomeno Giappone» a partire da una riconsiderazione meno ottusa e totalizzante di quella che i giapponesi stessi sono stati indotti (ancora a riparo di una minoranza psicologica-culturale dura a morire e animata da mille rivoli di «revanche») a intronettare di se stessi come «Japan As Number One», «Giappone co-

me Numero Uno». Un'immagine conlata all'esterno da fattori di miti produttivisti e da instancabili ricercatori di sistemi sociali «che funzionano», ma che in Giappone è stata assorbita negli ultimissimi anni con effetti deleteri e assai preoccupanti. Ora, paradossalmente, Tsukuba potrebbe aprire la via ad un ripensamento non facile ma sospinto da una serie di fenomeni di connessioni esterne sempre più pressanti e sempre meno eludibili.

All'interno il Giappone dell'epoca di Tsukuba rimane afflitto da tutte le contraddizioni e i ritardi messi in luce dagli osservatori più lucidi: non già riconversione dal «Welfare State», bensì problematico adeguamento alle sue conquiste di base; necessità di ripensare l'intera gestione dell'economia (si pensi soltanto che il debito pubblico accumulato è pari ad oltre la metà del prodotto nazionale annuo) e di riequilibrare l'allocatione delle risorse alzando il tenore di vita che non corrisponde affatto in termini di qualità al primo posto mondiale nel prodotto pro-capite così felicemente conquistato; andare oltre la primitività e sclerosi di una dialettica politica lontana anni-luce dal fermento e dalla complessità in cui accuratamente soffocata nella società.

All'esterno — proprio per le ragioni involontariamente messe in luce dalla parata di Tsukuba — i successi conseguiti sui mercati internazionali risultano ritenuti contro i loro architetti inducendo i partner più forti ad abbandonare definitivamente la noncuranza (e, in fondo, l'arroganza) del passato; dando all'economia giapponese del colpo di frece prima ancora che questa abbia avviato il già troppo procrastinato rilancio della domanda interna; mettendo una qualche sordina al modello tutto orientato all'«export» lead-in qui ormai invecchiato perseguito. Qualche dato. Circa 45 miliardi di dollari di surplus commerciale nel 1984, di cui poco più di 10 verso la Cee ed il resto verso gli Stati Uniti che assorbono oltre il 50% dei surplus commerciali. Nel 1983 e nel 1984 di un incredibile 40%.

E, anche se vari commenti dalle due sponde del Pacifico annotano che «... non sappiamo più dove finiscono loro e dove cominciano noi per indicare l'alto grado di interpenetrazione tra le due economie, si profila sempre più un sopravvento giapponese che indica quanto la partnership sia divenuta nel corso degli anni gradualmente e paradossalmente squilibrata. Uno squilibrio che il flusso di capitali giapponesi alimentato dagli attivi commerciali ha fin qui soltanto fluidificato ed oliato, ma che ora rischia di diventare un problema di sicurezza drammaticità. Gli impianti Ford dismessi a Detroit passati alla Mazda, le produzioni giapponesi riallocate sul continente americano per diminuire la «visibilità» dell'espansione da Tokio — esportazioni, le vaste partecipazioni nel sistema bancario statunitense sono tutti fenomeni non indolori e — ormai — non inosservati; soprattutto, molto diversi e meno graditi da generosi contribuiti l'innalzamento del deficit pubblico americano.

Ma anche l'Europa stessa — e per altri versi i paesi in via di sviluppo di questa area così sensibile ad ogni tipo di espansionismo da Tokio — comincia a mostrare una più decisa insofferenza verso una situazione che vede ormai questo Giappone arrivato — dopo un tenace processo pluridecennale di offensive «scacchiera», per settori, contro le altrui debolezze e attraverso la propria formula di consenso totalitario — ad essere il più grosso detentore/prestatore di risorse finanziarie.

È, così, come non ricordare anche la sfortunata parabola dei paesi in via di sviluppo petroliferi e del loro tentativo di modificare su scala planetaria la distribuzione delle risorse? Non solo, ma quella fu una scelta in certo senso obbligata; questa del Giappone non lo è. O non lo è più, e di questo si rende conto un'opinione pubblica interna frastornata e un po' disillusa di fronte alla verifica mancata del «Japan As Number One».

Paolo Berti Merry

La Disneyland del 2000

(ma come: stiamo andando a vedere come vivremo nel secolo XXI, probabilmente circondati dal robot casalinghi, da personal computer anche in gabinetto, e il funzionario giapponese usa il pallottoliera invece di un calcolatore digitale?), l'operazione prende qualche minuto, abbastanza per perdere il treno delle 10,04; il successivo è alle 10,45. Come inizio non è assai promettente... Il treno è affollato in modo inverosimile e il viaggio durerà 65 minuti. Arriviamo alla stazione di Tsukuba dopo 65 minuti (dieci minuti di ritardo sono una benedizione da Roma a Napoli, ma qui in Giappone sono un crimine contro la società). A questo punto bisogna prendere un autobus speciale, lo Shuttle, che dalla Stazione ci porterà in 20 minuti all'ingresso nord di Tsukuba: la Città della Scienza.

L'entrata nord è immensa eppure già affollata: file ordinate di giapponesi (leggerò sul giornale, l'indomani, che i visitatori erano 55.000) attendono di mostrare il biglietto ed essere ammessi nella Città della Scienza. Compiuta questa formalità, uno stuolo di ragazze in divisa (uniche sopra il ginocchio, stivali e molta plastica un po' dappertutto) accoglie con gridolini di benvenuto (in giapponese, ovviamente) i visitatori e li correda di opuscoli e mappe esplicative. Poi l'avventura comincia.

I padiglioni sono numerosi, le architetture bizzarre e post-moderne e assai colorate. Ciò che si nota subito è che le entrate ai padiglioni in vista sono minacciosamente assediate da folle oceaniche eppure silenziose. Mi avvicino al Fuyo Robot Theater che dal catalogo promette una «Robot Fantasy 2001» che ci dovrebbe aiutare a diventare amici dei robot, a chiacchiere (in giapponese, ovviamente) con loro e a divertirci con loro. La fila si snoda lungo un intricato labirinto fatto di corsie invalicabili e, dopo mezz'ora che avanzo lentamente in muta fila, raggiunge un cartello che mi avverte che dal punto in cui ora mi trovo ci vorranno 45 minuti per arrivare al desiderato ingresso del padiglione. Convinto che si tratti di uno scherzo, chiedo a qualcuno il significato del cartello. È proprio così, mi viene detto: da dove sono ci vorranno altri 45 minuti per diventare amici dei robot di plastica e divertirci con loro. Rinuncio, volentieri, all'una cosa e all'altra... Sono già le 13,10, sono in movimento dalle 8,45 e comincio ad avere atroci premonizioni di

come vivrò nel 2001.

Accanto all'impenetrabile Robot Theater c'è un non troppo affollato padiglione della National Panasonic. Attendo pazientemente in fila 25 minuti ed entro in una sala buia con alla sinistra un uomo orrendo e una donna ripugnante seminudi; costoro, seduti per terra e con utensili vari e pesci appena squartati, pronunciano suoni altamente incomprensibili. Si tratta di due robot in similitudine che raffigurano due progenitori (epoca Yayoi, 200 a.C. - 250 d.C.) dei giapponesi di oggi. La sala successiva è un po' il clou del padiglione: due robot «artisti» disegnano su di un foglio di carta, in due minuti, il ritratto dei visitatori che desiderano essere immortalati: i risultati non sono sbrillanti. I volti ritratti sono approssimativi, vagamente somiglianti e tutti tristi. Vari altri gadget allietano le folle giapponesi (chi non parla, legge, capisce la lingua giapponese è escluso da quasi tutto essendo quasi tutto scritto, detto e spiegato in giapponese).

Esco, e su un piazzale due ragazzi e due ragazze in tuta di plastica gialla da «Guerre Stellari» si stanno esibendo in una danza acrobatica, circondati da una folla curiosa, attenta, divertita che mastica salsicce, succhia brodini, beve da lattine ogni sorta di liquidi. L'atmosfera è tranquilla nonostante le 55.000 persone che si aggirano per la Città della Scienza e passano il loro tempo essenzialmente a fare file interminabili (il record, riportato con una punta d'orgoglio dai giornali giapponesi, è di 5 ore di attesa per entrare nel padiglione della Fujitsu che promette: «Ciò che il genere umano è capace di immaginare, la tecnologia è in grado di raggiungere»).

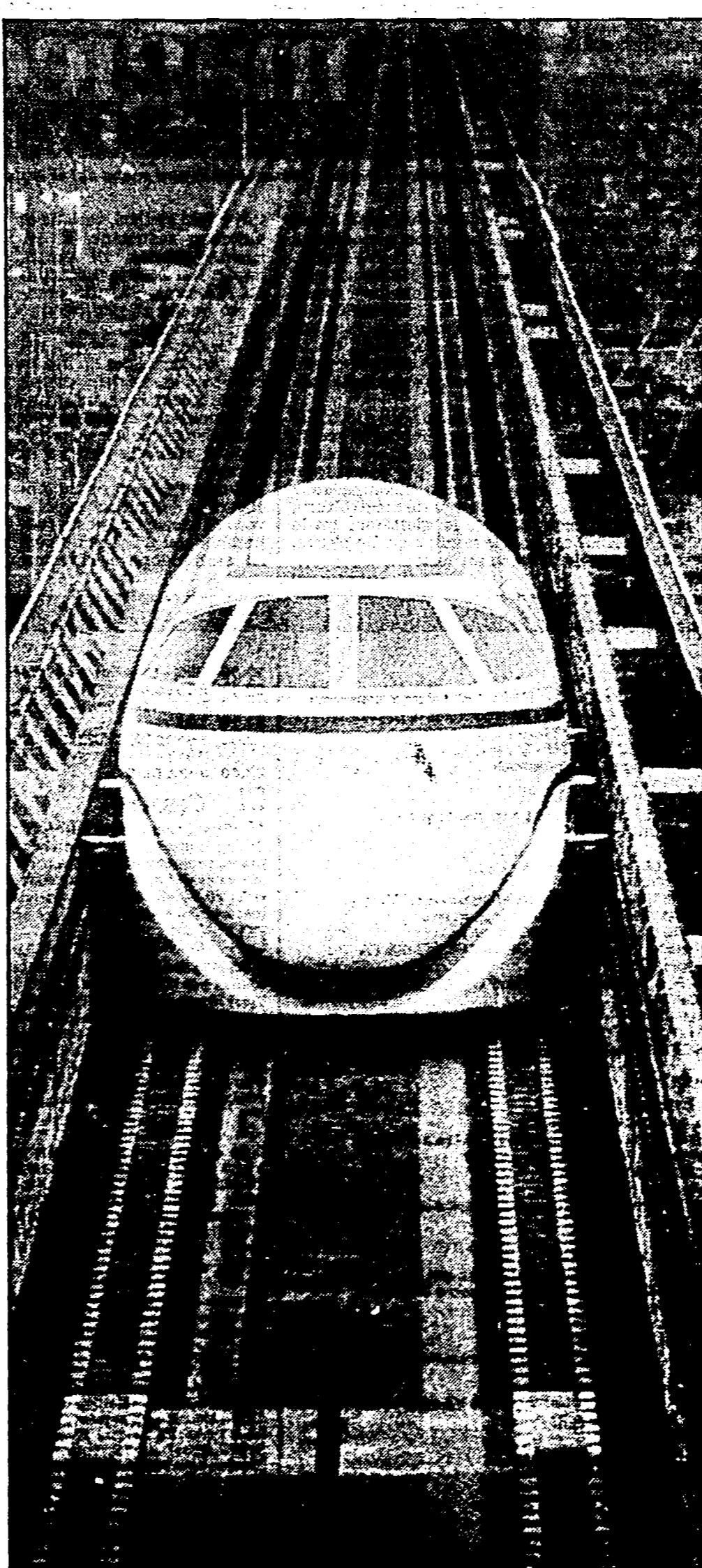
Una prima impressione che si ricava dai (pochi, tuttavia) padiglioni giapponesi che in un giorno si riescono a visitare (non più di tre, nell'arco di sette ore), è l'accento posto sull'aspetto ludico che la tecnologia avanzata può offrire. Non c'è il minimo tentativo di affrontare, o accennare almeno, un discorso serio-scientifico. Sembra che gli organizzatori giapponesi dell'Expo '85 abbiano sostituito all'idea (ideologia, piuttosto) ottocentesca (abbinentemente vittoriana: la prima esposizione del genere si tenne a Londra nel 1851, nel Crystal Palace costruito per l'occasione) di progresso-che-genera-automaticamente-benessere, l'idea (allo stesso modo mistificatoria e falsa) della tecnologia-che-genera-automaticamente-benessere-e-divertimento.

Non è un caso che mentre i padiglioni giapponesi — che obbediscono tutti, più o meno, a questa impostazione — sono presi letteralmente d'assalto dalle folle giapponesi, rassicurate evidentemente dallo spettacolo-divertimento che sanno garantire, alcuni padiglioni stranieri (l'italiano, l'americano, il francese, per esempio) sono assai meno frequentati, essendo caratterizzati da un approccio più scientifico, più culturale, al tema dell'esposizione.

Il padiglione italiano (e non ho pudore a confessare una punta di bieco orgoglio nazionalistico), di cui ho avuto modo di visitare una sola delle due sezioni che lo compongono, perché ancora in allestimento, affronta il tema dato (Casa e Ambiente, Scienza e Tecnologia per la vita dell'uomo) in modo diretto, scientifico, con un taglio epistemologico di grande rigore culturale. Oltretutto, in un ambiente architettonico di folgorante bellezza ed eleganza, esteticamente aggiornato e raffinato colto (non a caso, visto che l'allestimento del padiglione è stato curato dalla Triennale). Un esempio tra i tanti: lo spettacolare progetto di sostituire l'attuale ponte dell'Accademia, a Venezia, con un ponte di vetro verde-azzurro (opera dello scultore Luciano Viatosi) risultato di alta tecnologia industriale e di grande cultura figurativa, bene sintetizza la necessità di legare la storia del futuro, l'ambiente del futuro, con la storia del passato, l'ambiente del passato: la scienza e la tecnologia di oggi e di domani a servizio, dunque, dell'uomo, della sua cultura, della sua storia.

La prima impressione, dopo sette ore trascorse a fare file interminabili, offeso dalla stupidità circense dei giochi robotici e tecnologicamente sofisticati, infreddolito e affannato tra il padiglione e l'altro, escluso da parecchie cose perché non parlante giapponese, è che l'arroganza tecnologica giapponese esca assai ridimensionata da Tsukuba Expo '85; è che il mito dell'efficienzismo giapponese scricchioli pericolosamente di fronte ad una semplice domanda fatta in inglese; è che la tribù tecnologica giapponese (la definizione non è mia) non gradisca affatto confrontarsi con i risultati di tecnologie straniere; è che cultura scientifica si produca assai più in America e in Europa piuttosto che in questo presuntuoso arcipelago tecnologico che è il Giappone; è che fare una coda di 5 ore per assistere agli effetti speciali di un film di fantascienza sia non rispettare le migliaia di persone che hanno fatto quella fila... Certo, bisognerà tornare a Tsukuba. Ma questa è un'altra storia...

Giorgio Mantiaci



Wabot-2, il robot che legge la musica e suona l'organo a una delle grandi attrazioni della «Expo '85» di Tsukuba. Per vederlo migliaia di Giapponesi fanno ore di fila. Accanto: il treno a levitazione magnetica ormai in fase di avanzato collaudo. Può raggiungere i 480 chilometri l'ora

Dopo «I figli della mezzanotte» il nuovo, grande romanzo di Salman Rushdie



Garzanti